

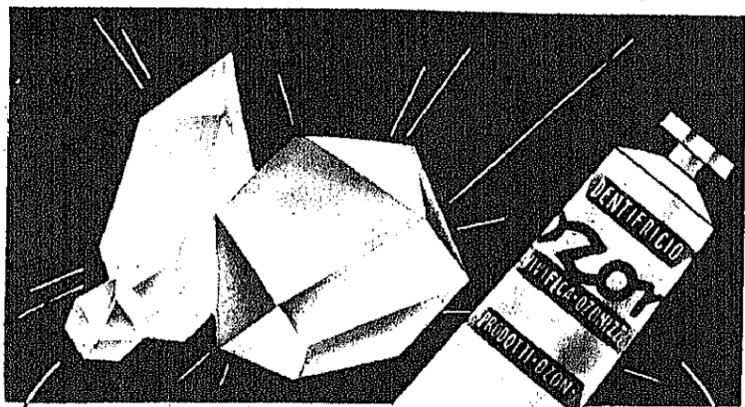
film D'OGGI

Esce il sabato * Una copia L. 15
Anno II - Numero 11 - 16 Marzo 1946 - Spedizione in
abbonamento postale (Gruppo 2) - Abbonamento
annuo L. 700 - Semestrale L. 350 - Arretrato L. 30



MARIA DENIS, dopo la sua eccellente interpretazione di "Malia", probabilmente interpreterà l'annunciato "San Francesco" (Foto Film d'Oggi-Barzocchi)

Nelle pagg. 4-5: **STELLE SENZA FIRMAMENTO**



Pasta dentifricia
OZON

VIVIFICA OZONIZZA

PUREZZA E SPLENDORE

costituiscono i pregi delle gemme più rare... metallo e porcellana non delurpino l'estetica alla vostra bocca, la purezza dello smalto; i vostri denti siano forti e saldi nelle gengive, efficienti per la mastificazione, tersi e fulgidi per dar luce al vostro sorriso. Il dentifricio "OZON" ozonizzato e ozonizzante potentemente allivo, conserva e imbianca lo smalto, preserva i denti dal tartaro e dalla carie, rassoda e normalizza le gengive.

Prodotti "OZON" di Barbieri e Gazzoni • Milano

MOLTI ANCORA CREDONO
CHE LA NAFTALINA E LA CANFORA

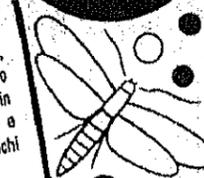
UCCIDANO LE TARME

QUESTE SOSTANZE ALLONTANANO
LA TARMA, NON LA UCCIDONO

Oggi però esiste un nuovo prodotto chimico, L'EPICANFOL, che raggiunge finalmente lo scopo di annientare questi insetti dannosi in tutte le fasi della loro metamorfosi. Uova, larva e farfalla, con L'EPICANFOL spariscono in pochi giorni. Fatene voi stessi la prova.

Epicanfoll
ANNIENTA LE TARME
E LE LORO UOVA

è un errore!



È UN PRODOTTO
Epicanfoll

AGENTE PROFILATTICO ITALIANO • MILANO



In tutte le stagioni
la pastiglia GOLIA
mantiene sana
la gola
e fresca la voce
Si vende in bustine originali

DAVIDE CAREMOLI
MILANO

GOLIA

GOLA - VOCE

La Morte aprì il plico raccomandato che ogni sabato sera, immancabilmente, riceveva dal Signore, firmò all'angelo il registro, distribuiti ai suoi aiutanti le lettere con le commissioni meno importanti e trattenne per sé la corrispondenza personale. Sbadigliò, sottrasse sei giorni di vita a un impiegato del Comune che passava sotto le sue finestre e li ripose in un cassetto, calzò le pantofole e si mise a leggere accanto al fuoco.

« Mia cara, domenica prossima visiterai il ragioniere Ezio Bassi, sotto forma di polmonite doppia, dato il suo fisico molto robusto. Detto professionista manda in protesta le cambiali del reverendo Don Matteo Dellis che tempo fa ricorse a un prestito per erigermi una bella statua di propaganda. Agirai, s'intende, col solito tatto. Tuo Iddio ».

« Carissima, affido alla tua competenza un incarico importante. Lunedì 17, ti recherai alla città di Madras assumendo le sembianze e le caratteristiche di un terremoto ondulatorio. Farai in modo che si verifichi il crollo di duecento case e vi siano duemila vittime. Gli ingegneri edili, i capomaestri e gli impresari delle pompe funebri di quella zona da qualche tempo sono in crisi. Tuo Iddio ».

« NB. - Procura che l'altare eretto a San Giorgio in quella chiesa parrocchiale rimanga completamente distrutto. Detto santo ha un concetto esagerato del proprio valore e già due volte mi ha fatto intendere, con sorrisi di sufficienza, che considera la sua notorietà sulla terra, pari se non superiore a quella di cui godo io. Di questo passo dove si va a finire? Grazie. Tuo Iddio ».

La Morte ebbe un sorriso fra l'ironico e il divertito ma non si permise alcun commento e si accinse ad aprire la terza lettera. Una inconsueta lettera, dalla busta nera a sigilli rossi, come due occhi su di un segreto. Ora e per quanto il Padreterno indulgense qualche volta alla messa in scena senza avvedersene, quei sigilli e quella busta nera dovevano assolutamente avere un particolare significato e per la prima volta, nella storia dei millenni, la Morte ebbe la mano incerta quasi presentisse l'approssimarsi di una disgrazia.

La lettera era così concepita: « Mia fedele amica, i sigilli e il colore oscuro della busta avranno certamente già messo in allarme la tua sensibilità preparandoti ad una notizia per te molto triste. Giuro che non avrei mai voluto essere costretto a scriverti quanto ti scrivo, ma persona che ti vuol male e che qui gode di misteriose influenze, è riuscita a farmi pervenire, purtroppo in forma ufficiale, un rapporto contro di te che qui ti accludo in copia perché possa giudicare da te stessa. »

« All'Altissima » Da qualche tempo (duecenta anni circa) nostri agenti, inviati in missione sulla terra, ci segnalavano con una certa frequenza, il verificarsi di inesplicabili ritardi nei decessi di persone da voi stesso designate. Non potendo naturalmente avere motivi di dubbio sulla correttezza e sulla onestà della Morte eccellentissima che regge l'importante dicastero, le nostre indagini si svolsero, in prevalenza, sull'attività e la moralità dei suoi subordinati: procuratori, impiegati, segretari, ma niente venne in luce per cui si potesse comunque accusarli di scorrettezza e di negligenza. Costretti, allora, ad indagare sullo stesso operato del supremo funzionario, emersero a suo carico colpe gravi che per vostra buona norma qui vi elenchiamo corredandole di prove inoppugnabili.

Agente 27. Per motivi che qui vengono definiti sentimentali ma che sfuggono, lo confesso, alla mia mentalità matematica, Sua Eccellenza la Morte usa sottrarre giorni e anni di vita ai poveri e agli scontenti della terra per distribuirli ad altre creature di questa pianeta. In particolar modo alle madri ed ai bambini. Ne consegue che molti di detti esseri riescono a vivere oltre il termine fissato dall'Altissimo inceppando il sollecito disbrigo delle pratiche. Non saprei, ripeto, spiegare il perché di questo strano modo di procedere, ma comunque lo giudico un fatto tale da essere segnalato alle superiori gerarchie. Agente 27.

Agente 3. Ho potuto constatare che Sua Eccellenza la Morte evita deliberatamente di avvicinare esseri umani, indicati da Sua Divinità, quando si tratti di presentarsi ad essi sotto forma di malattie dolorose e a lungo decorso, affidandone l'incarico ad un qualsiasi procuratore che non avendo spesso abilità o cognizioni sufficienti, confonde, ad esempio, la dissenteria col tifo ingenerando disorientamento ed

incertezza nei nostri Uffici di statistica. Ritengo che un siffatto modo di comportarsi sia dovuto ad una specifica degenerazione cardiocerebrale qui chiamata: compassione. Tanto vi dovevo. »

Agente 3.

Che cosa dirti? Ma l'accusa più grave ti viene mossa dal Capo Agente Gamma che è verso di te veramente inesorabile.

Agente Capo Gamma.

Dopo indagini accurate e laboriose, sono riuscito, finalmente, a raccogliere le prove su quanto da venti secoli o poco più già supponevo e cioè che Sua Eccellenza la Morte ha un figlio. Essa lo ha fermato definitivamente nella età di cinque anni e lo tiene nascosto in una villa dall'apparenza pacifica e borghese. Lo accudisce una nutrice che la Morte stessa sostiene con giorni e settimane di vita periodicamente ed illecitamente sottratte ad altre esistenze. Il bambino, in verità, è molto bello ma ciò non toglie che Sua Eccellenza sia venuta meno al suo dovere essenziale: LA CASTITÀ. Il fatto, per le solite indiscrezioni diplomatiche, è già di pubblico dominio celeste.

Si propone, perché Sua Eccellenza possa purificarsi rimanendo degna della sua verità e della sua leggenda, che essa proceda alla immediata soppressione di suo figlio.

Agente Capo Gamma ».

Ed io debbo, purtroppo, sottoscrivere a quanto proposto pur essendoti vicino nel dolore.

Tuo Iddio.

N. B. - Ti garantisco onoranze degne del tuo sacrificio.

Ancora tuo Iddio ».

un

SUICIDIO

Novella di Mario Cuoco

La Morte ebbe per un attimo la percezione allucinante e severa della propria grandezza ma il suo ventre aveva partorito e le sue orbite vuote, certo per miracolo, si riempirono di lacrime. Così all'alba la trovarono i suoi fedeli segretari.

« Ascoltate - essa disse. - Da oltre un milione di anni noi lavoriamo insieme e mai vi chiesi, voi stessi se siete testimoni, cosa che potesse essere comunque considerata contraria alla legge. »

« Eccellenza!... »

« So che mi amate, ma oggi io debbo confessarvi... »

« Conosciamo, Eccellenza, l'esistenza di vostro figlio. Dimenticate un giorno una sua scarpetta sul vostro tavolo... ed è per questa vostra debolezza che maggiormente noi vi amiamo. »

La Morte disse: « Vi ringrazio con tutto il cuore. Sì, col cuore che novemila anni fa mi nacque sotto lo scheletro. Vi ringrazio e ardisco affidarvi un incarico superiore alle mie forze. L'Altissimo ordina che io sopprima mio figlio per purificarmi dal peccato. »

« Nessuno di noi vorrà mai accettare un tale compito, Eccellenza - disse il più commosso dei funzionari, certo Eudonio. »

« Nessuno - dissero tutti. »

La Morte disse: « Sapete che il mio bambino ha molti riccioli? »

« Lo abbiamo visto qualche volta nel giardino, e conosciamo anche la sua nutrice. Ad ogni modo non contate su di noi, Eccellenza. »

Se ne andarono. La morte fu sola, come all'inizio della creazione, quando non c'era da sopprimere che piante velenose ed infusori, torrenti di lava e draghi alati. Si rivede nelle foreste carbonifere, si rivede giovane, quando non aveva che centomila anni.

Il bimbo come sempre protestò le manine, ma la Morte non ebbe l'animo di porgergli il libretto con la fiada avvelenata. Lo accarezzò, sorrise e gli disse che sarebbe ritornata. Le strade erano buie, deserte, attraversate in corsa e senza dignità da qualche vigile del fuoco. Quella notte gli uomini, di propria iniziativa, si combattevano con lo stesso

accanimento che una volta distingueva gli allousari risparmiando un bel lavoro ai gregari della Morte. Il sole precipitavano, un incendio, qualche erello, il solito grido delle vittime uccise senza metodo e senza eleganza. L'intera ala di un fabbricato si abbatté sulle spalle della Morte che ne ebbe il mantello sporco. Due soldati che la videro rialzarsi si diedero alla fuga facendosi il segno della croce, ma la Morte non aveva tempo di sorridere o di riflettere, tutta chiusa nella tragedia della sua coscienza. « Obbedire alla legge o contravvenirla? »

La casa della Vita era piena di sole anche di notte e una rosa grande come un giardino ne chiudeva le sei porte. Enormi viole facevano da tende alle finestre e guardava il tetto un garofano alto come un pino. Una foglia della rosa appassì al passaggio della Morte, ma riacque subito dopo sotto forma di calabrone.

« Se ben rammento - disse la Vita - c'incontrammo diecimila anni fa l'ultima volta. »

« In Tracia - disse la Morte. - Ti contesi e ti sottrassi un eroe che mi sfidava in campo aperto. »

« Era mio figlio - disse la Vita - uno dei miei figli più forti. Ora è un salice di fiume ed ha paura del vento, delle stelle, della notte. Non ha pace, perché ricorda il suo coraggio e la sua forza. »

« Anche io ho un figlio - disse la Morte - l'unico, capisci? e si vuole che io stessa lo sopprima, mentre è tua ogni cosa che vive, che cresce, che respira. »

« Ma anche ogni lutto è mio, del mio ventre che ogni giorno partorisce - lo gridò la Vita. »

« E mia - disse la Morte come amarrita - ma io non posso uccidere il mio bambino. Per migliaia di anni lo protessi e lo guardai come un miracolo, come se ogni giorno mi nascesse. Per migliaia di anni lo tenni nella età delle favole o senza toccarlo lo accarezzai. Per migliaia di anni gli sorrisi. Attraverso una maschera di bellezza non mia e contenni il desiderio di stringerlo fra le mie braccia perché non sentisse lo scheletro sotto le mie vesti, sicché egli non ama me, ma la mia finzione. La Castità! Per me un dovere, per te un peccato - e la Morte fissò le orbite nella contemplazione di se stessa attraverso gli evi e le metamorfosi dell'universo. »

« Anche io penso che tu non devi uccidere tuo figlio - disse la Vita senza nascondere la propria commo-

zione. »

« Ne ero certa - disse la Morte. - Ero certa che la Vita non avrebbe mai accennato a far sopprimere una creatura, anche se nata da un gemito. Ascolta, c'è un solo mezzo per salvare il mio bambino: che lo stesso mi sopprima. »

« Sì, ma come farai ad ucciderti? »

« Accettando la Vita che tu vorrai darmi - disse la Morte. - Andrò a sorriderti l'ultima volta. »

« E tu viva: l'occhio azzurro, i son colmi. Viva per poter morire. »

« Eccellenza. »

« Ti aspettavo, Eudonio. »

« A me sembra... »

« Sono viva, viva, Eudonio, non è una maschera questa che porto oggi. Sono viva, viva. E' buona l'aria, è buono il vento, è buono il sale della terra, è buono il pane, è buono il sangue, è buona la ferita che dà morte - e si colpì al petto con lo stilo. »

« Vi ho sempre amata - disse Eudonio piangendo come un uomo. »

« Quando sarà notte, quando sarà notte - disse la Morte - mi seppellirai in giardino, quello che tu conosci, nel viale dove ogni giorno giuoca il mio bambino. »

Al Signore - Urgentissimo. Agente Capo Gamma.

Sono dolente di dovervi comunicare che Sua Eccellenza la Morte, ricorrendo a un espediente tanto banale quanto indegno, questa notte si è uccisa, estinguendo, così, deliberatamente di eseguire la Vostra sentenza. Proporgli che avvalendosi del Vostro potere la richiamate immediatamente al suo Ufficio costringendolo, con qualsiasi mezzo, a sopprimere suo figlio. Mi permetto insistere, dato che una Vostra mite intesa indulgensa avrebbe certo ripercussioni irrimediabili sulla disciplina celeste.

Capo Agente Gamma.

Il Signore era già per dare un ordine nel senso desiderato dal Capo Agente Gamma, quando il suo occhio incontrò un portaritratti che aveva sullo scrittoio e che conteneva l'immagine della madonna. Ristette, allora, e per un attimo sembrò riflettere. Poi scrisse a margine del rapporto stesso:

« Al Capo Agente Gamma. »

« Lodo il vostro attaccamento al servizio e la vostra oculatezza, ma per miei fini impercettibili, desidero che la pratica di cui è oggetto il pregiato vostro rapporto, non abbia seguito. (Da archiviarsi). »

Il vostro Iddio ».

LA GIUSTA VIA

L'aiuto regista del "Il sole sorge ancora" parla del proprio lavoro e delle speranze dei realizzatori di questo film coraggioso.

Nessuno sa, meglio di chi esercita il mestiere del cinematografista, quanto sia difficile formulare un giudizio definitivo su di un film ancora in lavorazione tenendo conto soltanto dei vari «pezzi» già girati; anche se, come accade per «Il sole sorge ancora», che il regista Aldo Vergano sta ultimando a Milano, la qualità di buona parte del materiale «visionato» fa ben sperare. Sviluppo narrativo logico ed immediato, concretezza dei caratteri, e direzione tecnica: sono tutte cose con le quali bisogna fare i conti al «montaggio» del film, quando cioè i vari «pezzi» devono andare a legarsi tra di loro in un rapporto di continuità drammatica.

In qualità di assistente alla regia posso dirvi, intanto, che «Il sole sorge ancora» è un film con un tema complesso a narrarsi e arduo tecnicamente da condurre a termine, un film dove i personaggi principali (Cesare, un giovane rappresentante della piccola borghesia rurale; donna Matilde, una ricca proprietaria terriera; e Laura, una ragazza del popolo) sono l'espressione quasi simboli-

ca di quel processo di crisi morale e politica nel corso del quale diverse classi della società italiana hanno maturato la loro linea di condotta di fronte alla guerra di liberazione. Ma le intenzioni e le ambizioni non finiscono qui. Nato al di fuori di ogni conformismo cinematografico, il film vuole offrire una visione deliberatamente «realistica» della vita italiana durante quel periodo; per questo sono stati scelti per le riprese, sia d'esterno che d'interno, paesaggi ed ambienti «veri». Sarà, inoltre, con stupore che il nostro pubblico verrà a trovarsi di fronte a personaggi inconsueti, «nuovi» per il cinema italiano, a personaggi non già idealizzati e recanti lo stigmato degli eroi ad ogni costo, ma posti, questa volta, sul gradino naturale di una esistenza quotidiana ricca di contraddizioni, uomini e donne, insomma, con i loro vizi e le loro virtù. Gli stessi attori scelti per interpretare questi «ruoli» sono stati costretti a spogliarsi della loro abituale quanto convenzionale «maschera». Massimo Serato, nelle vesti di un giovane ufficiale tedesco, Elli Parvo in

quelle di una donna sensuale e corrotta, e tutti gli altri, da Lea Padovani, a Vittorio Duse, a Checco Rissone, hanno accettato di buon grado l'interessante trasformazione che pure li costringeva a non lievi sacrifici di vanità. Per raggiungere quest'aria nuova, c'è voluto l'impegno di tutti. E bisogna dire che i risultati si prospettano lusinghieri fin d'ora. Aldo Tonti, l'operatore, ha trovato modo di approfondire e concretare ancora di più il suo interesse per una fotografia priva di compiacimenti formali, cruda e obbiettiva. La sua padronanza delle luci, in «interno», è sbalorditiva; manovra i riflettori come spade e coltelli, taglia gli ambienti, affetta le pareti, con la lucida sicurezza d'un grande artigiano. Le tonalità, i chiaroscuri, i riflessi, nascono dal niente come una magia: improvvisa come l'apparire del rosso sugoso d'un frutto che venga sbucciato. Tonti con le sue lampade, come Vergano e come tutti, noi, cerca la giusta via del cinema italiano (e mondiale): quella del realismo.

GIUSEPPE DE SANTIS



Questo potrebbe sembrare un documento della morte un'attrice. Invece non è che una scena del film «Il sole sorge ancora»: Elli Parvo, nelle vesti della «Marchosa Matilde», giace uccisa sui tappeti della sua villa.



Un'altra scena dello stesso film. Vittorio Duse, Carlo Lizzani e Gillo Pontorno nella sacrestia di Don Camillo, il parroco che ha aiutato i partigiani.



Elli Parvo nel film «Il sole sorge ancora», diretto da Aldo Vergano. Già in «Rinuncia» era chiaro nella Parvo il desiderio di sfuggire ai ruoli falsi e convenzionali; quest'ultimo film ne sarà una prova ancor più evidente. Con lei è Lia Gollmar, una nuova e notevolissima attrice che dà vita ad un insolito tipo di ragazza dissoluta.

A LUCIANO RAMO OVVERO

«si mme vulisse bene overamente»

Caro Ramo,

ho letto il tuo trattato che mi riguarda. E' vero: ce l'ho con te. E vediamo come. Nella tua nota mi attribuisce un volto aperto, occhi leali e non so quanta gentilezza. Sarò allora, in quanto sto per dirti, leale e aperto, se non gentile. I fatti sono questi. Io compilai per molti anni la rubrica «Strettamente confidenziale», che ebbe successo. Le sue caratteristiche più spiccate furono: un garbato miscuglio di comico e di patetico, qualche graffio a uomini e cose del cinema, del teatro, della letteratura, eccetera, con molto Vesuvio e golfo di Napoli sullo sfondo. Venne il 25 luglio e io, come molta altra gente della mia taglia, come molti altri operai della penna voglio dire, rivoltai dalle colonne di «Strettamente confidenziale» un timido saluto alla Libertà. «Buongiorno. Ha viaggiato bene? Ecco le nostre mani indurite dai tasti della macchina da scrivere... Vuole rieducarci? Ci adotta?». Ottimamente. Trascorsero 48 giorni. I fascisti ritornarono a Roma. Il giornale su cui appariva «Strettamente confidenziale» si stabilì, al seguito della carovana cinematografica, a Venezia. Mi si chiese se volevo seguirlo. Io decisi di non farlo. Indipendentemente da ogni motivo politico, per me si trattava di elementare correttezza verso la Libertà. Le avevo fatto di cappello il venticinque luglio; come potevo sfingere di non conoscerla l'8 settembre? Rimasi dunque a Roma. Tentai di sostentarmi in qualche modo ma sopravvennero ben presto le rappresaglie di Mezzasoma. Dapprima fu l'ordine che nessuno mi facesse lavorare, in nessuna forma; poi Renato Angiolillo (l'attuale direttore del quotidiano romano «Tempo»), napoletano come me e te, caro Luciano Ramo, mi avvertì che un terzo nostro concittadino, noto come Bruno Spampinato, direttore de «Il Messaggero» e uomo di fiducia di Mezzasoma per il Centro-Sud, aveva deciso il mio deferimento al Tribunale Speciale, con relativo arresto. Non è il caso che io ti descriva, caro Luciano, i guai che mi derivarono da questa informazione. Avevo una casa e qualche libro; non li ho più: questo è tutto. Vale la pena di parlarne quando altri ci hanno rimesso la pelle? Frattanto che cosa accadeva a Venezia? Il giornale si disse: il pubblico gradisce la «Strettamente confidenziale» di Marotta. Marotta non può scrivere a causa della sua freddezza

di rapporti con Mezzasoma, lo affido la rubrica ad un ingegnere napoletano che ricordi il più possibile. Marotta, e che, per mantenere l'invoco, si firmi «L'Innominato». E così fu fatto fino al venticinque aprile. Io non manca di dispiacermi pensando Luciano Ramo un mio amico. Il fatto che una mia protesta non sarebbe stata bene accolta da Mezzasoma, mi dissuase da ogni tentativo di difesa. Ma adesso? Ecco, Luciano, che tu ricominci a compilare «Strettamente confidenziale» con lo pseudonimo de «L'Innominato», perché? Prima del venticinque aprile Mezzasoma può averti imposto la misura di «Strettamente confidenziale» che suscitasse equivoci nelle anime semplici; ma ora Mezzasoma è morto e non ha più amici: chi ti impone una cosa simile? Tu dici che hai tentato cento volte, dando il numero del tuo colletto o quello dei tuoi capelli, di evitare che te andasse semplice ti scambiasse per Marotta; ma perché scriverti, come tu mi scrivi e vuoi scriverti, di un lavoro così laborioso, quando poteva essere a posto con la tua coscienza e con la mia dando alla rubrica un nuovo titolo e firmandola col tuo nome e cognome?

Che cosa ti chiedo? Pigiattati il collo e il patetico, il quartiere Stretto, le mamme, Brazzi e Rabagliati, il lusco ed il brusco; pigiattati pure queste cose che non ho inventato io e che sono di ognuno; pigiattati qualsiasi mia remota rubrica di terra o di cielo o di mare; ma firmala, Luciano, firmala. Io, ripeto, posso capirne che tu non abbia firmato «Strettamente confidenziale» dal settembre 1943 all'aprile 1945; io dissi a Mario Casabore, per telefono, due mesi fa, pregandolo che ti riferisse le mie parole: quelli erano tempi di sopraffazioni e ciascuno si nascose come poté, gli dissi; ma ora? La democrazia infuria, oggi: perché ti vuoi nascondere ancora? Mezzasoma è decaduto e non ha più amici e si avvia a non avere più nemici; nessuno ci chiederà conto, fra un anno o fra dieci, di ciò che scriviamo oggi: insomma se tu mi avessi amato come dichiarai, Luciano, non mi avresti negato il favore di non disprezzare «Strettamente confidenziale» dal volume in cui io, rovinando l'Editore Apolloni di Roma e quanti speravano in lui, l'ho recentemente tumulato.

GIUSEPPE MAROTTA



LUISA REDA
della Compagnia Bonino



LAURA GORE
della Compagnia Za-Bum



ANTUKA TERRY
della Compagnia Orlin



GINA MURAGLIA
della Compagnia Za-Bum



MIRELLA RAND
della Compagnia Totò



GILDA MARINO
della Compagnia Rol

16 DOMANDE AI CRITICI ITALIANI

QUINTA DOMANDA: Che ne pensa delle fotografie che pubblicano attualmente i periodici cinematografici?

UMBERTO BARBARO: Sono, per lo più, pornografia pura. Rappresentano un pessimo uso della libertà di stampa, la quale non verrebbe menomata se applicassero con maggior rigore le norme di P. S. in uso ovunque.

FABIO CARPI: Nulla, poiché non seguo i periodici.

LUIGI COMENCINI: Le donne sono molto belle.

ERMANNO CONTINI: Sono piuttosto ge-

nerliche e senza riferimento all'attualità.

ENRICO EMANUELLI: Niente. In genere sono scelte con criteri extracineamatografici.

ADOLFO FRANCI: Niente.

CARLO LIZZANI: Molte gambe e poco cinema.

VINICIO MARINUCCI: Che, date le contingenze, non potrebbero essere diverse.

Ma poi rifletto che le « contingenze » agivano similmente dieci o venti anni fa, e non oso formulare né speranze né auguri.

INDRO MONTANELLI: Non lo vedo.

ALBERTO MORAVIA: Penso che le nostre riviste cinematografiche sono rimaste ad un genere di fotografie ormai antiquato.

ANTONIO PIETRANGELI: Sono fatte per solleticare i più bassi gusti del pubblico.

ATTILIO RICCIO: Mi sembrano assai mediocri. Penso soprattutto che i periodici cinematografici dovrebbero pubblicare più fotogrammi e meno fotografie pubblicitarie.

DINO RISI: Non sono fotografe che facciano pensare.

FABRIZIO SARAZANI: Gratuite e volgarissime. Bisogna pubblicare foto didattiche, d'informazione, attrici che recitano e non nude; bisogna andare contro il pubblico per educarlo.

VINCENZO TALARICO: Per il mio carattere sono eccessivamente pudiche.

stelle SENZA FIRMAMENTO

Più volte ci siamo chiesti, vedendo sulle riviste americane così gran dovizia di stelline, dove mai Hollywood le prelevi. Sono per la maggior parte belle, formose, ariose; alcune hanno un viso stupido, altre lo hanno interessante. Il più delle volte queste ultime fanno carriera, le prime, dopo qualche fotografia e qualche partecina, scompaiono. Quelle che assurgono al grado di stelle, acquistano subito un'aria spavalda, che è uno dei segreti del loro successo presso i nostri pubblici. Poi scopriamo la loro storia. Cantanti, ballerine di burlesque, cameriere e via dicendo: raramente queste belle fanciulle hanno il passato d'una Davis, d'una Hephurn, attrici di teatro fin dall'infanzia. Per anni hanno cantato e ballato sui palcoscenici di periferia, sconosciute, e poi qualcuno le ha scoperte. Ecco il segreto di tanta dovizia. In America c'è sempre qualcuno che scopre donne, per soddisfare le inesorabili esigenze di Hollywood e del pubblico. Non un buco dell'America, e degli altri paesi, rimane inesplorato; dei mandatori della Metro, della Warner, girano le due Americhe e il mondo alla ricerca di nuove stelle.

In Italia, si può dire, avviene il contrario. Queste ragazze che per lo più scappano di casa per soddisfare un loro vago desiderio di successo, per esibirsi cantando e ballando davanti a un pubblico; queste ragazze per le quali la parola « arte » significa appunto ritmo indiolato di danza o languore di canto; queste ragazze attendono che qualcuno posi gli occhi su di loro. Invano. Tra gli avidi signori che affollano le platee pretendendo da esse movenze provocatrici e canzoni eccitanti, nessuno ha scopi per così dire commerciali. Eppure farebbero di tutto, queste ragazze, pur di essere provate; non avrebbero bisogno che di un po' di coraggio da parte di qualche produttore. Qualcuna di esse, più fortunata, ha già avuto modo di apparire davanti alla macchina da presa: la Gore, la Doge, la Gelli, per esempio. E con successo. Le altre sono sempre in attesa. Noi ne abbiamo riunite qui alcune — soubrettes, soubrettine, semplici ballerine, canzonettiste — perchè ci sembra che un tale focolaio non debba essere ignorato olti oltre dai nostri cinematografari. Il nostro cinema necessita di linfa nuova: invitiamo i produttori a fare un giro per i teatri d'Italia dove tante fanciulle passano i loro giorni danzando, cantando, recitando, nella speranza di veder spuntare una sera, nella corsa della platea, un grasso signore che faccia loro dono (senza avanzare... pretese) d'un po' di notorietà.

(Foto Keystone e Barzocchi)

VALERIO ROSSI

Al prossimo numero di "Fiume d'Oggi" un grande avvenimento cinematografico e letterario:

ISA MIRANDA SI RACCONTA

L'attrice ha scritto i suoi sensazionali ricordi che saranno pubblicati a puntate su questo periodico.



MARINA DOGE
della Compagnia Osiris



CHIARETTA GELLI
della Compagnia Za-Bum



VILMA VASCETTI
della Compagnia Osiris



GALLY LESTER
della Compagnia Totò

LAVAGNA

ABBASSO I GRANDI DEL CINEMA!

I «grandi» e i films dei «grandi» mi sono antipatici. Li odio. Un qualsiasi Dupont, coetaneo e compaesano di Napoleone, alto un metro e sessanta, con un neo sulla spalla destra, impiegato in un ufficio imperiale, riformato alla leva per emorroidi, si è follemente innamorato, e quindi ucciso appendendosi con la cintura della calzonni alla porta del gabinetto della sua pensione, si è innamorato, dicevo, di una fioraia zoppa e strabica che incontrava tutte le mattine andando in ufficio e che l'ha rifiutato per andare con un sergente della guardia imperiale. Nessuno si è commosso per questo dramma. Non sono state scritte poesie, non se ne son fatti romanzi, non hanno girato nemmeno un cortometraggio. Per Napoleone, si

Perchè per un decennio ha sconvolto l'Europa, bruciando devastando uccidendo, eccetera. Che mondo è questo, ragazzi.

SIAMO (A CINEMA) TUTTI EROI

Non so se avete mai notato la straordinaria affluenza di pubblico ai film storici, pieni zeppi di duelli, acrobazie, amori e rapimenti. Gli spettatori sono quasi tutti uomini piccolissimi e anemici che per due ore vivono nell'illusione di esser diventati degli eroi bellicosi. Il bello è assistere all'uscita di questi spettatori. I loro occhi smorzi sono di fuoco, il passo elastico, l'ombrello impugnato come una daga, il cappello sulle ventitrè (mancano solo le penne). Sognano all'uscita di trovare un cavallo bianco per rapire la amante del commendatore, di sal-

tare da un tavolo all'altro del «Campari» in uno sfrenato duello all'ultimo sangue con il signor Capafficio. Poi arriva il tram stipato e nei piccoli eroi svanisce l'effetto di questa simpamina storica. Non hanno visto, purtroppo, Robin Hood saltare in sella ad un tram in corsa.

FACCE FALSE, OVVERO: PUBBLICO E NO

Mi è capitato molte volte, leggendo delle recensioni teatrali e cinematografiche, di trovare nelle ultime righe che il pubblico era «scelto». Bene, io non me ne sono mai accorto ma, visto che quei tali spettacoli sono stati accolti sempre bene, devo concludere che quel pubblico doveva essere stato «scelto» davvero fra gli amici intimi e i parenti dell'autore o del regista o degli attori.

LA BRUTTA BESTIA

Avete mai sentito il mugolio delle platee? È un rumore sordo che sembra venire da lontano e invece germoglia e spunta proprio in noi stessi, ci scuote, ci scuote. È un albero maligno che ficca le sue radici nei nostri

sensi, con i rami ci fora il cuore, gli occhi, il naso, e con le foglie ci impasta la bocca, con le sue foglioline che sanno di menta e bruciano come lo slivovitz. E' così, signori, proprio così. Poi scappa fuori e le nostre labbra aride e gonfie gridano «quadro» quando l'operatore ci fa perdere la scena di una bella ragazza che si sta spogliando.

SEGRETARIE PRIVATISIME E MUNITISSIME

Vi scomoda se per un minuto parlo di una strana categoria di segretarie cinematografiche? Di solito si presentano negli uffici con abiti modesti, l'aria timida e impacciata, il volto imbottito di efelidi e gli occhiali. Sembrano piccole e povere cose, piene di pudore e convincono le mogli dei direttori a sostenere che vorrebbero ben altro. Ci intendiamo, vero? Ebbene queste creature che sembrano create dal buon Dio solo per sfilare nelle processioni con il nastro azzurro al collo e la candela in mano, dopo cinque scene gettano gli occhiali, si cancellano le efelidi, tirano una cerniera

lampo e si mostrano come si mostrano, ecco, nè più nè meno, con tanta di quella roba addosso che il direttore non solo ringrazia la moglie che gliel'ha fatta assumere, ma offre alla segretaria pellicce, piume e nastri colorati in cambio di quella taf roba. Ora io vorrei che questa prerogativa di far diventar belle le brutte segretarie non fosse solo del cinema. Vorrei che la signorina Giulia che è nel mio ufficio si decidesse un bel giorno a buttar via gli occhiali; ed a tirare quella benedetta lampo.

PROBLEMA: 100 ELEFANTI VENGONO CHIAMATI DA TARZAN; QUANTI MARCANO VISITA?

Pensando alle vecchie avventure di Tarzan e rivedendo le nuove, con aggiunta di relativo figlioletto, mi sono trovato di fronte al problema degli elefanti. Al richiamo di Tarzan devono accorrere proprio tutti oppure qualcuno è esentato? E se non è esentato, e non accorre, come si giustifica? Con la firma del padre o di chi ne fa le veci?

ALFREDO PANICUCCI

PRIMA VISIONE

*** CINEMA ***

SIM SALA' BIM

In questi anni, sono stati inventati molti metodi nuovi per far piangere, ma nessuna formula nuova per far ridere. Se si vuol ridere bisogna andare a rivangare nel passato, riscoprire Charlot o Buster Keaton o Stan Laurel e Oliver Hardy. E con Charlot è naturale che ci si possa ancora divertire; ma con Stanlio e Olio? Con questi due cari amici di un tempo oggi, 1946, anno della bomba atomica, ci si annoia terribilmente. La colpa non è di loro, ma piuttosto degli esportatori americani e dei noleggiatori, che vogliono farcoli passare ancora per moneta buona. Ed è colpa degli sceneggiatori, del regista, del produttore, che non hanno fatto il più piccolo sforzo per restituirci un po' nuovi e aggiornati. La loro già esigua vena comica, viene a perdersi, in questo film, nelle soffocanti spire di una vicenda gialla peraltro grama e mal congegnata.

È veramente un canto funebre sul glorioso cadavere del film comico americano d'anteguerra. Che l'America abbia esaurite le sue fonti in questo campo? Noi non possiamo prevederlo. Il genere comico è andato decadendo, in questi ultimi anni, in ogni paese. Questo fenomeno dipende indubbiamente da complessive ragioni sociali e spirituali. In un mondo sconvolto dalla guerra, turbato dai fasti delle rovine, dalla fame, nell'atmosfera di incubo che si era venuta creando in ogni nazione, in ogni casa, in ogni individuo, era difficile che potesse svilupparsi e

sovrattutto rinnovarsi; il film comico. Sottolineo « rinnovarsi », perché se il desiderio di distrazione, di divertimento, che veniva ad acuitarsi in quelle determinate condizioni, poteva permettere la « conservazione », e a volte anche l'« esasperazione » di certi motivi comici già precedentemente inventati, certo era scoraggiata, resa priva di ogni alimento, l'invenzione nuova, paralizzata la nascita di un nuovo « sentimento » comico.

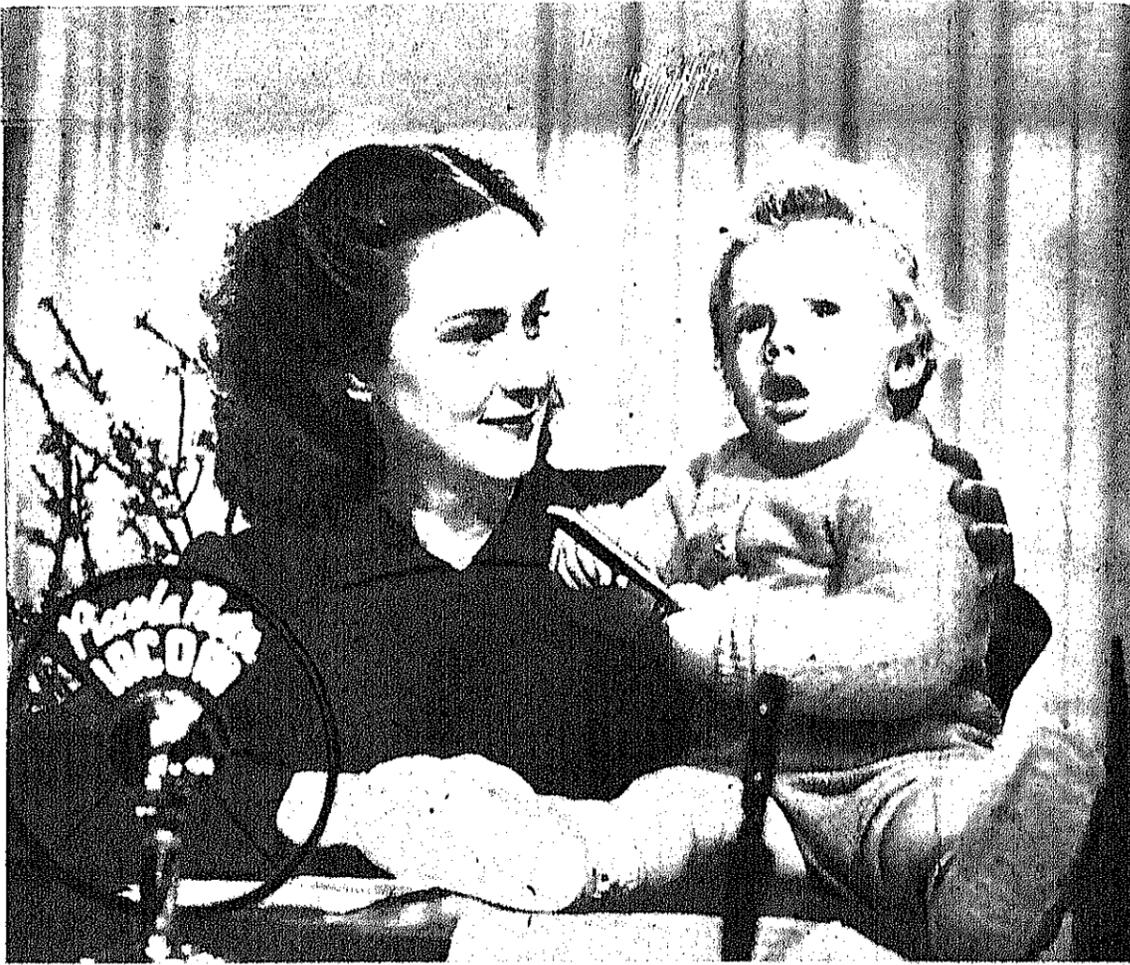
Non è facile prevedere in qual senso si svilupperà e da quali fonti trarrà origine il film comico di domani. La serenità non è tornata ancora nei cuori degli uomini. Oggi c'è ancora aria di tempesta e di intrighi, in giro, e troppo odor di cadavere che non vuol morire. È il tempo del paradosso amaro e inconcludente per chi non ha coraggio, e dell'ottimismo ancora troppo sofferto per i più forti.

CARLO LIZZANI

*** TEATRO ***

PORTE CHIUSE, CRISI APERTA

Antigone è la più bella regia di Luchino Visconti; quella dove l'istinto, la natura, il temperamento accessissimi di questo regista diventano più precisamente ragioni critiche e stile. Non solo; ma una ragione critica che non si lascia deviare da facili tentazioni di spettacolo, o uno stile che non patisce inclinature nel suo calante, continuo aderire alla « personalità » del testo. Il quale, se ha un valore, lo ha proprio in un suo flusso elegiaco orizzontale e senza interruzioni; flebile, pudico e abbastanza letterario lirismo che si sdipana in modi facili, sbrigativi che non sopporta gravame d'intenzioni filosofiche, di grossi significati morali, di complicazioni psicologiche. Dar troppa concretezza a personaggi e situazioni, qua dentro, avrebbe significato dimostrarne la finale inconsistenza; che essi consistono di parole; e ciò sta detto senza offesa per il garbato poeta che è Anouilh, che di parole consistono le favole e melanconiche allegorie di stati d'animo contemporanei che dobbiamo a scrittori assai vicini alla sua vena o, non a caso, lontani dal teatro: da Supervielle a Reverdy, da Sinigalli a Lisì. Non parola vacua ed ornamentale, ma parola-melòs, parola-discorso, allusio-



Alida Valli partecipa con il suo graziosissimo bambino alla « Piccola Posta » del cine-giornale Incom.

ne sui margini dell'aneddoto; parola che assorbe in sé ed esclude, facendone esclusiva espressione, tutti quei motivi interiori che potrebbero tradursi in azione, in giuoco di personaggi. Ed è vano tirare in ballo l'esistenzialismo per questa patetica esercitazione d'uno spirito delicato su un tema quasi convenzionale della poesia moderna, qual'è l'identificazione dello stato di grazia della creatura umana nella purità infantile, nel metafisico sospiro dell'innocenza. È ovvio che anche questo tema ha strette parentele con l'angoscia esistenzialistica — la quale ha una vitalità culturale proprio in quanto si rivolge a diffuse situazioni dell'*animus* contemporaneo, già prima arrivate alla luce della poesia. Visconti s'è mantenuto fedele a questa linea di tepida e vibrante letteratura; nulla ha forzato, nulla ha mascherato; e tutto lo spettacolo è andato avanti liscio nell'atmosfera del « gusto ». E senza ironia — il che non è l'ultimo merito di questa fatica di regista, così come non è l'ultimo merito del testo.

Dove l'esistenzialismo entra in ballo dichiaratamente è, si sa, in « Porte chiuse » di Sartre — e qui il discorso si farebbe più complesso del lecito. Basterà accennare all'appartenenza di Sartre non all'esistenzialismo propriamente metafisico (che è poi quello dei tedeschi) dal quale ogni dato che non sia solitudine trascendenza asceti è rigorosamente escluso; ma a quell'esistenzialismo (francese o anche italiano) che ha tono piuttosto pragmatico e moralizzante, e nel quale si può ravvisare soprattutto una mania di concreto, un ponte di passaggio verso nuove posizioni realistiche, una immersione nell'azione e nel divenire che ancora esclude la storia, ma pure è tutta storia, « impurità », apassimo sociale: momento contraddittorio e drammatico della crisi dello spirito moderno, il cui senso e la cui possibilità poetica stanno appunto nel mostrarcela, la crisi, allo stato fluido, nella sua stessa massima confusione. Tutte le « soluzioni » che si volesse inserirvi vanno a tutt'oggi ottenute con un « salto » sentimentale, che scardina di colpo ogni premessa filosofica —

così com'è stato per Sartre e Camus l'interesse politico negli anni della guerra.

Così, le porte chiuse di questa posizione sono apribili, solo alla poesia, non al pensiero — vale a dire alla sincerità di una denuncia, al coraggio con cui mettere in piazza le nere contraddizioni; o questo non manca in Sartre, e dà poesia a un grado di linguaggio molto acceso — anche se uno scambio tra coraggio psicologico e coraggio morale, cioè in definitiva tra impudore ed essenzialità, sta sempre lì, presente, come una minaccia, come una spia aperta sul definitivo intellettualismo della posizione. E la forza vera dell'opera è l'ultima, il ricordarci che il problema per noi, ormai, non è tanto di sapere, quanto di essere.

Visconti ha risolto radicalmente: scartando per intero il *códex* filosofico. Va da sé che contraddizioni o trabocchetti del testo sono, così, rimasti più scoperti che mai. Ma il vigore del dramma ne ha guadagnato: sangue e sudore di tutti i giorni. Degli attori e del pubblico diede la prossima volta. **RUGGERO JACOBI**

PETTIROSSO

SETTIMANALE SATIRICO UMOIRISTICO
DIRETTO DA ROGERO MACCARI

È IL PERIODICO PIÙ DIVERTENTE E PIÙ RICCO DI VIGNETTE E DI ARTICOLI. VI COLLABORANO I MIGLIORI UMOIRISTI: ATTALO, BLASI, BOMFARD, BORSSELLI, CAVALIERE, CIRIELLO, DEL MONNO, DE TORRES, FEDERICO, GIAMBUSSO, GIOBBE, MANCINI, MIGNECO, ROVI, SALVIGNI, SIMILI, VERDINI ETC.

QUATTRO PAGINE - DIECI LINEE

Esser belle, senza sacrificio

Non tutte le donne possono concedersi il lusso di una cosmesi costosa, ma l'epidermide richiede cure delicate per conservare intatta la sua freschezza. È vero che sotto la cipria occorre la crema, che per togliere il trucco, per nutrire la pelle e per curarla occorrono altre creme, ma è altrettanto certo che NEVIDOR è la crema che tutte le sostituisce. Provate l'unica Crema NEVIDOR oggi stesso. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete subito entusiasta:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiate dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.

Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO



GIUSEPPE MAROTTA UOMINI E DONNE

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di "Film d'Oggi" - Milano, Via Carducci, 18.)

Giuseppe Marotta, Catania. - Non è analoga la vostra caricatura di Veronica Lake ma non possiamo pubblicarla. L'ho distrutta, pertanto, quanto piace la suddetta attrice. Se Grete Garbo fosse bella e giovane, sarebbe Veronica Lake.

Carlo S., Bologna. - Non conosco nessuna Casa cinematografica disposta ad effettuare «provini» di aspiranti attori. Nell'attesa che una simile eventualità si verifichi, e che il cinema vi spalanchi i suoi cancelli, iscrivetevi a una scuola serale per migliorare la vostra sintassi. Tale sintassi a parer mio aggrinzisce, e dove deciderete: o migliorare o perire.

Costantino S., Milano. - Sì, credo che l'attuale Campanile sconcerati un po' tutti. Che diavolo gli è successo? Creppammo dal ridere sui primi suoi libri, nacquero più epigoni di Campanile che foglie in aprile, il più efficiente umorismo italiano si imparentò con lui, Alfonso Allais lo avrebbe abbracciato se gli fosse stato contemporaneo e Cami si affrettò a risalire in disordine e senza speranza le valli italiane che aveva discese con orgogliosa sicurezza. Poi Campanile licenziò un libro pensoso, «Centilena all'angolo della strada», e fu un'altra lieta sorpresa, che annunciava profuse riflessioni e consistenti personaggi; si parlò non a torto di una malinconia di Campanile, di una sua singolare e riuscita escursione nel patetico. Col successivi libri cominciarono le delusioni; ritorno al comico, ma capitoli, trovate, battute erano molle che scattavano a vuoto, o non scattavano affatto; vicende e figure dell'itlogico smagliante Campanile della prima maniera si andarono trasferendo in un banale e meccanico postmodernismo, prevedibile in tutte le sue conseguenze, e all'appuntamento dello quale Campanile arrivava con puntuale ritardo e altissimo inchiodato, affannato esultato irrisconoscibile. L'attuale Campanile di «Viaggio di nozze in molti» e di «Io, nel mio piccolo» si è ridotto all'ombra di se stesso; non è serio o non è allegro, scrive col disagio, condiviso dal lettore, di chi sa di aver allestito uno scherzo che non può riuscire; sembra il nonno del proprio umorismo; fa pensare a un veglione all'alba, e il «Corriere Lombardo» gli assenta un perfido colpo di grazia alternando alle sue rubriche qualche sballicante e amara novellina di Michele Zaccanò.

Vera R. O., Reggio Calabria. - L'indirizzo di cui potete servirvi per esprimere la vostra ammirazione a Deanna Durbin, Myrna Loy eccetera, è: Hollywood, California, U.S.A. Se le suddette attrici disponessero di qualche automobile snessa, che non appesero a chi regalare, fate loro capire, con garbo, che lo la gradirei.

P. la Misericordia, Ragusa - A. Giuliani, Spinazzola. - Un po' di pazienza. I risultati del concorso «E' accaduto veramente» si fanno aspettare perché i manoscritti da leggere sono migliaia e perché i giudici sono coscienti. Non serve a nulla, quando si ha una coscienza, chiuderla in un sacco e abbandonarla in qualche deserto, prato del sobborghi; essa si libera presto o tardi e ritrova infallibilmente la via di casa.

Tina I., Messina. - In nessun modo potrei essere utile alle vostre novelle. Riesco esclusivamente ad informarvi che se esse sono scritte come la lettera con cui me ne parlate, più presto si getteranno a capofitto in una stufa accesa e meglio sarà per tutti.

M. P., Platona. - Pare anche a me che «Vino rosso» segni un progresso sul racconto che mi avevate precedentemente inviato; ma persisto nel ritenere che vi occorrano ancora molto studio e molta fatica

per fare veramente qualcosa di buono.

Carlo S., Milano. - La mia sincera opinione sulla vostra novella è che avreste assai più giovato all'umanità e glorificato Iddio se invece di scriverla vi foste messo a dormire. D'altra parte... ah perdonatemi, non ci badate, ritiro ciò che ho detto. Posso essermi sbagliato sul vostro conto. Ora che ci penso, una novella assai più brutta e topina e superficiale e incongrua e balbettante e allabarbesca e infantile della vostra l'ho letta, in data 1° marzo 1946, sul più autorevole e diffuso quotidiano di tutta Italia, ossia sul «Corriere d'Informazione». Si intitolava «Ritorno» e recava la firma di E. Tommasi Crudell. L'autore, che temo di non conoscere, aveva trafitto il suo testo con tanti punti esclamativi e sospensivi da ridurlo a un'unica piaga; qualsiasi presumibilità psicologica e d'intreccio aveva abbandonato fin dalle prime righe quell'incongruo assemblamento di parole; e infine tutto ciò che si poteva pensare di E. Tommasi Crudell era che intingendo la penna nel catinello per comporre «Ritorno» egli si fosse detto: «Perché tentare di esprimermi con qualche originalità se con i più vetusti luoghi comuni posso ugualmente dimostrare che non sono e non sarò mai un novelliere?». La mattina del 1° marzo 1946 il «Corriere d'Informazione» sembrò insomma essersi fuso con «L'Anno Illustrato»; quanto a voi, Carlo S., scusatemi per tutto ciò che ho osato dirvi nel vestibolo di questo trifletto; ho sbagliato, vi apprezzo e vi riverisco come scrittore, coi tempi letterari che corrono chi può mai prevedere dove arriverete?

Lia Berali. - D'accordo su Ilya Ehrenburg. L'editrice E. G. T. di Roma ha ora pubblicato, col titolo «Viaggio attraverso la giungla d'Europa» una sua raccolta di articoli composti fra il 1932 e il 1934, notevolissimi per acume e forza polemica, ma soprattutto per il chiaro presentimento della tragedia di popoli che si preparava, indipendentemente dalle idee di Ehrenburg, c'è in un capitolo del libro, intitolato «Il re delle scarpe», un ritratto di industriale che contiene tutti gli industriali da me conosciuti o semplicemente intravisti in questo mondo. Ne volete qualche pennellata a caso? Batia, questo figlio di un piccolo calzolaio, era arrivato molto in alto. Fabbricava scarpe e rovinava i concorrenti. Era schiavo del suo denaro, era schiavo delle cifre. Non aveva mai conosciuto le umili ma vere gioie del riposo, di una carezza, di un po' di simpatia. Egli non poteva capire che gli operai angariati, mutilati, umiliati dallo spionaggio e dalle offese, fossero molto più felici di lui. Batia chinava i suoi operai figlioli, ma ogni giorno inventava per loro nuove multe, pagava centinaia di spie perché il sorvegliassero. Batia costruì per gli operai ospedali, scuole, cooperative. Quando arrivavano dei giornalisti stranieri, le tavole degli operai erano ornate di fiori; quando i giornalisti non c'erano gli operai mandavano giù in dieci minuti una zuppa. Nei magazzini ospedali essi morivano rapidamente di tisi galoppante. Nelle scuole ai loro figli si insegnava ad essere obbedienti e mansueti. Quanto alle cooperative, esse appartenevano a Batia. Del resto tutta la città apparteneva a Batia, anche la ferrovia, e tutto il denaro che gli operai ricevevano da Batia tornava a quello stesso Batia. Nelle chiese si cantavano le lodi del Signore e quelle di Batia. Una incombente preoccupazione di Batia era il camposanto. Questo camposanto si allargava continuamente. Tempo fa vi è stata messa una nuova croce; è morta un'altra delle vittime di Batia, è morto Tommaso Batia. Vi piace, signorina Lia Berali a me sì, tanto.

GIUSEPPE MAROTTA

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO? CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO
5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORMIENE"



LINA PAGANO
Via Antignano, 15 - Napoli
(Foto Foglia)



EDELLWEIS LEONI
Via Ferrari Bonini, 1/B - R. Emilia
(Foto Gatti - Sassuolo)



LILIANA CASELLI
Via Costantinopoli, 23 - Napoli
(Foto Foglia)



ENRICA CRINITI
Via del Colombo, 10 - Quinto al Mare
(Genova)



MARIA MODUGNO
Via Pergolesi, 9 - Milano
(Polyfoto)



ELENA BARILE
Via Lagrange, 39 - Torino
(Foto Florio)



ILSE DALL'AGLIO
Via Lomellina, 9 - Milano
(NovaFoto)



INES GIANNETTI
Via Morosini, 43 - Milano



NUCCIA BATTAGLIA
Via Principe di Piemonte, 101 - Roma
(Foto Battaglia)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

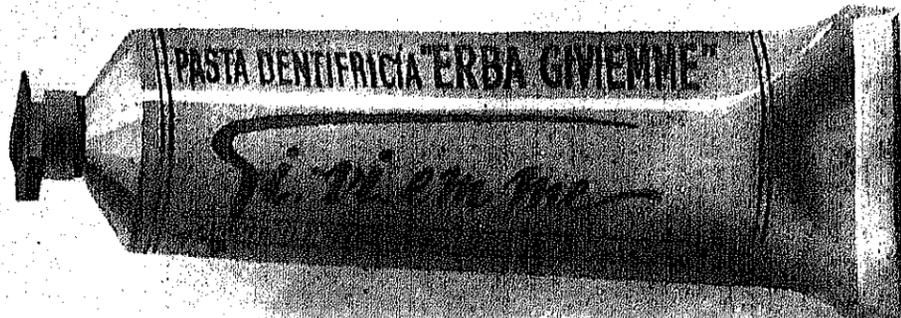
(1. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL VISO. "LA BELLA ITALIANA 1946":

L. 100.000 - Un radiogrammofono «Irradio» Milano - Buono per una pelliccia da L. 40.000 della Ditta Billy di Milano - Mobile bar della Ditta Angelo De Baggis di Cantù (Como) - Un abito della Casa di Alta Moda «Glady Moore» Torino, con cappello di Mirna Frari, Torino - Una serie di foto Luxardo ed un provino cinematografico da eseguirsi a Roma o a Milano - Un impermeabile di lusso Brown - Servizio maniture in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini di Milano - Grande cofano con 6 paia di calze seta pura Santagostino - Vaglia pieghevole della Ditta Prada di Milano.

(1. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO:

L. 5000... - 15 giorni di soggiorno per due persone presso il Grande Albergo di Cattolica - Macchina per cuocere Necchi. Modello BDA 5 con spalle originali - Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M., Consorzio Italiano Manifattili, per l'acquisto di biancheria da signora - Un impermeabile di lusso S. Giorgio, Genova - Grande lampadario in vetro di Murano della Ditta Venturi di Milano - Servizio maniture in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini di Milano - Un cambrolio in seta pura P.I.O. - Un cofano con tre paia di calze seta pura P.R.M.

La pasta dentifricia GI. VIEMME, che ha potuto finalmente tornare in vendita in tutta Italia, ha ripreso la formula che per le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime aveva dovuto abbandonare. Anche per il confezionamento si tornerà in breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione, i quali contengono anche il Regolamento del nuovo Grande Concorso, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra con l'indicazione: «Nuova preparazione». Per partecipare al concorso chiedete ai rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA GI.VIEMME di nuova produzione, e la crema dentifricia ERBA GI.VIEMME speciale per bambini.



HOLLYWOOD
SEGRETA E
NOTA A TUTTI

DI NOTTE, A CASA SUA,

JAMES STEWART PRENDE A SCHIAFFI UNA MINORENNE

Hollywood, 14 notte.

(H. H.) «James Stewart, ricordatevi che non si deve percuotere una donna, neppure con un fiore». La storia è un po' complicata e bisogna rifarsi al ritorno di James Stewart in patria, reduce dal servizio militare prestato come capitano inferiore prima, come capitano superiore poi, facendo un grande ambito e meritato onore. Accolto dalla famiglia veramente fraterna e affettuosa della cittadina indiana (Indiana, nello Stato del Pennsylvania), James, o meglio Jimmy, aveva ricevuto

anche un abbondante omaggio floreale di una simpatica signorina newyorchese, venuta appositamente dalla grande Città per dare il saluto al colonnello-attore. E lui, dinoccolato e bambinone, nonostante i trentasette anni suonati, era andato in visibilio di fronte alle espansive tenerissime ed entusiastiche dell'ammiratrice instancabile. Passano quattro mesi, James nel frattempo ha firmato un contratto, ha iniziato un film e tutte le sere si fa vedere assiduamente nei locali notturni di Hollywood in compagnia della moglie.

Una sera James torna a casa borbottando. La moglie è in clinica per la classica operazione di appendicite ed egli è stato a trovarla, offrendosi anche di vegliarla. Ma l'operazione è rimandata di due giorni, e l'attore decide allora di rincasare presto. Senonché, sulla porta della clinica, James incontra una ragazza che lo saluta con vivacità: «Hello, Jimmy! Come va?». James soffre qualche parola, saluta, sale in macchina e riparte. Lungo il tragitto verso casa, James pensa: «Ma dove l'ho vista quella faccina? Io l'ho già vista da qualche parte! Sì, l'ho proprio vista! Come mai non mi ricordo quando l'ho incontrata la prima volta?». E si disperava, il povero Jimmy. A casa s'infila subito in letto e si addormenta. Verso le quattro del mattino, non avendo chiuso le persiane, fu svegliato dalla luce di un faro d'automobile che troppo a lungo illuminò la sua camera. E allora vide a sinistra del letto, rigida e incantata, la fanalucola della sera precedente, che (ora Jimmy se lo ricordava bene) era la generosa donatrice di fiori al suo arrivo ad Indiana, alcuni mesi prima. Questa volta il fanatismo della ragazza aveva raggiunto il colmo. E allora, scoppiò la bomba. Jimmy si alzò, si avvicinò alla ragazza, che lo guardava con umiltà, e le diede uno schiaffo. La ragazza portò la mano al viso, fissò a lungo l'attore, lo baciò e rapidamente se ne andò. La cosa, non si sa come, ebbe una risonanza colossale. «Ma come? James Stewart schiaffeggia la donna?». «Eh, già!

Sono gli scherzi del complesso di inferiorità!», «Lui dico che nessuna donna deve entrare in camera sua, fuorché sua moglie!». «Non ci credo, perché...». Questi erano i discorsi che si sentivano nei caffè, nei ristoranti, negli ambienti cinematografici di Hollywood. Jimmy fece finta di niente. E la ragazza? La cara fanciulla, Clara Sheldon per la cronaca, è fidanzata con un professionista di Nuova York che, alla notizia dell'accaduto, è andato su tutte le furie. Ha minacciato una de-

nuncia contro l'attore, ma non l'ha attuata, perché il fatto si è svolto senza testimoni. Allora ha dovuto accontentarsi di lanciare sull'attore le più elaborate calunnie del secolo. Ad un cronista di Los Angeles, il fidanzato di Clara si è lasciato andare a confessioni molto aperte: «Non mi dispiace che Stewart abbia dato un cionfione alla mia fidanzata, perché dopo tutto quella solocca se lo meritava. Il guaio è che lei, dopo il cionfione, gli si affeziona ancora di più. E allora

addio matrimonio! E poi vi voglio dire un'altra cosa. — (Il cronista era tutt'orecchi). — Sapete perché Stewart le ha dato uno schiaffo? Perché l'idola delle donne — (e così dicendo, egli vi mise una punta di disprezzo) — di notte, rissa rumorosamente. Non ha mai voluto che lo si sapesse. E la mia fidanzata, invece, era entrata nel suo segreto».

25 ANNI IL MARITO DI SHIRLEY

Per il genellaco lei gli ha fatto un dono. Ma eccezionalmente non si tratta del divorzio

Hollywood, 14 notte.

La Mecca del Cinema ogni tanto s'intenerisce e si commuove. La bimba più adorata di Hollywood è stata, fino a poco tempo fa, Shirley Temple. Ora, divenuta donna, Shirley fa ricordare, a tutti, i film in cui essa appariva per mettere la pace fra papà e mamma, per salvare il papà sudista dai fuochi dei plotoni di esecuzione nordisti, quando divideva una mola col Presi-

delmi della California; il marito si sente felice John è da poco congedato dall'esercito, e in casa si ostina a tenere uno strano abito da marinato,



ascolta con la moglie di un'ora all'incirca, mescolando Bach a Gordon e Ravel, porta Shirley a fare gita in biologia fino a Pasadena, a Santa Monica, a Sonoma; Hollywood segue impudicamente questa deliziosa vita coniugale. E intanto aspetta i vari progressi di Shirley in cucina. Quando tutto sembra ormai abbandonato, John compie ventinove anni, e Shirley arriva in tavola con una enorme torta. «E' per te, John. Ti piace?». John ne inghiotte una fetta, gli occhi diventano lucidi, bacia Shirley, la abbraccia e dice: «Che moglie perfetta!». Hollywood, che ride alla morte di Theima Todd, lacrima di commovente fronte all'impasto di crema, latte, uova, e zucchero di Shirley.



dente Lincoln Hollywood lo vuole ancora bene (e questo è un fatto strano nella città degli umori mutevoli), e segue la vita famigliare di Shirley con un insolito interesse. Ricordate il suo recente matrimonio? Otto anni di differenza fra John Agar e la sua moglie? Lui vuole che lei sappia cucinare, e Shirley ubbidiente va alla scuola di cucina. Brucia le prime minestre, ma in compenso sa preparare i piatti con i pom-



Joseph Cotton, l'attore braccio destro di Orso Welles, ha acquistato una larga popolarità in America. Avremo presto l'occasione di apprezzarlo anche in Italia.

SI È CHIUSO IL CONGRESSO

Dopo quattro giorni di intenso lavoro si è concluso il Congresso Nazionale dei Lavoratori dello Spettacolo. Per i tanti argomenti posti all'ordine del giorno e discussi, tutti di vitale importanza per i lavoratori, vi è stata pure l'assoluta necessità della difesa della produzione cinematografica italiana e del patrimonio cinematografico dello Stato. E' stato inoltre deciso il funzionamento della Casa dello Spettacolo. Il giornale «Lo Spettacolo» è stato trasformato in organo ufficiale della Federazione Nazionale. Vittorio Gullì e Guido Berardelli sono stati nominati rispettivamente Presidente e Segretario Generale della Federazione.



Wanda Meade ha paura del sole. Si veste (così dicono) di bianco, e porta sempre occhiali affumicati.



Anna Prochler, affermata recentemente nel film «Malia», ha dimostrato ancora una volta di essere una preparatissima e intensa attrice drammatica nella recente edizione de «La foresta pietrificata», messa in scena a Roma da A. Blasetti.

Anche Mariella Lotti se ne va?

Un nababbo rurale in divisa alleata volentieri la impalmerebbe - Quattro fattorie, diecimila capi di bestiame, un fiume pescoso, due pozzi di petrolio, ventisei trattori Caterpillar ai piedi di Mariella

Milano, 14 notte.

Abbiamo ricevuto una visita insolita e davvero commovente. Un giovanotto alto e grosso, rosso, in viso, biondo di capelli, vestito della divisa americana entrò nelle prime ore del pomeriggio in redazione, un po' scosso e molto confuso. Alla nostra segretaria di redazione chiese di poter vedere qualche fotografia di «Mariella Lotti» (per riportare la sua pronuncia), e quando gli fu messa davanti la collezione delle fotografie della nostra diva, sgomberò il tavolo del redattore capo e dispose tutte le fotografie come le carte da gioco per un solitario. Inutilmente la interrogammo; egli rimase dieci minuti buoni a guardare e a riguardare una per una tutte le fotografie di Mariella. Ruppe il silenzio solo per guardarci negli occhi da uomo a uomo, e per confessarci di es-

sero stato a vedere «Nessuno torna indietro». Mariella Lotti lo ha stregato. Il simpatico W. A., ha finalmente trovato la donna che da tanto tempo cercava, un'ideale femminile che egli ha inseguito attraverso il mondo (è il caso di dirlo), e appena uscito dal cinematografo ha cercato nelle edicole un giornale cinematografico. Acquistato il nostro, egli si è sentito indirizzato dalla nostra redazione, e appena ha avuto un minuto di tempo libero ha voluto venire a trovare. Ora, W. è seriamente deciso a sposare Mariella Lotti. In America, questo affante militare tornerà quanto prima e otterrà il congedo. Potrà così tornare ai suoi poderi, alle sue tenute, alle sue fattorie moderne e «svell» vicino a Johnson City, nello Stato del Tennessee. La vita gli sorride, ma senza Mariella

— così ha dichiarato — gli sembra di spegnersi lentamente. «Credete voi che Mariella mi dirà di sì?», egli ci domandò. «Mariella non è il tipo che si innamora di un individuo soltanto perché le può offrire quattro fattorie, diecimila capi di bestiame, un fiume incantevole con tante trote da pescare, due pozzi di petrolio e ventisei trattori. Mariella vuole continuare a fare del cinema. Se essa si innamorerà veramente di voi, può darsi che il nostro cinema perda una brava attrice e che le vostre fattorie acquistino una graziosa padrona. Dipende da voi caro W., soltanto da voi». E l'americano ci strinse la mano, ci ringraziò, poi si fece dare una busta grande, la riempì di fotografie di Mariella, ci ringraziò ancora, e uscì.

Hanno rubato il cinema!

GRANDE ROMANZO DI AMORE E DI MORTE

E così, Vivi! Gioi fu la mandataria. Mentre la sera acquistava i colori roseo-violacei, partirono i nostri con De Santis in testa; forte della sua qualità di ex-gappista. Il giovane cineasta definì da Steno «il gag» comandava una pattuglietta di giovanissimi. Il grosso delle forze, con De Sica che canticchiava fra i denti le più nostalgiche canzoni napoletane, si portò vicino al palazzotto di Mattoli. Si accostarono i cineasti per lasciar passare una

ragazza che recava cibi in una sporta, poi si sistemarono. Ma il passaggio della vivandiera non lasciò tranquillo Lattuada, il quale dopo un minuto di riflessione dichiarò: «Amici, quella donna che aiuta i "cattivi" è stata riconosciuta. Poteva essere dei nostri ma non ha voluto dichiararlo. E' Lilla Silvi». E mandò un messo a sua moglie, Carletta Del Poggio. Arrivarono così le donne aspiranti vivandiere del gruppo «buoni». Maria Michi,

Eni Parvo, Maria Denis, Clara Calamai con carta e matita. Clara Calamai dispose affinché tutta la forza in campo venisse rificollata. Che succedeva intanto tra le file dei nostri? Si trattava di trovare il modo di introdurre Vivi Gioi nel sinistro palazzotto. Lazzari e Oniraghi esplorarono, alzandosi in punta di piedi, il primo piano dell'edificio e scossero Carlo Lombardi intento a preparare delle strane corde con Mattoli. La notizia giunse a Luchino Visconti, il quale la comunicò ai componenti del consiglio di guerra. «Mattoli userà l'olio bollente?», era l'interrogativo degli assediati. Il grasso regista poteva ben farlo, considerando la sua facilità.

Ma non lo fece. Ordinò invece al servo di introdurre quella bionda signora che chiedeva di Carlo Lombardi; gliò quando vide la Gioi. Ordinò un tè, corse di impedire che il cinema, ammucchiato in un angolo, dietro una tonda fosse troppo evidente, ma Vivi l'aveva già scoperto. E tutta offesa perché Mattoli non le aveva fatto portare dello Sherry, la bionda diva estrasse l'arma infernale. Simulò languori, strani trasporti, e quando Mattoli le fu vicino, essa infilò nel corpo del grasso regista uno spillone 1890. Il cuore del film che parlano al cuore lentamente si sgonfiò; l'aria usciva da quel corpo e pareva un lamento, Mattoli

divenne magrissimo. Gli occhi persero ogni vitalità, il viso pareva ormai l'immagine del defunto Ghione; e ancora si sgonfiò il inattodionico regista finché si appiattì. Un urlo, e il palazzo fu invaso. Cento mani cercarono l'involto del cinematografo; ma solo a Vivi, l'autrice del colpo, fu dato di riportare ai «buoni» la settima arte. Mentre le pattuglie cercavano per tutto il palazzotto gli ultimi resti dei «cattivi», i nostri tenendosi per mano, andavano incontro al vento che soffiava allegro nella tarde sera sollevando i manifesti da terra. «Pa molto Ford», gridava Fasineti, e svenne.